



Riforme, il sì del Senato fallisce il blitz dei falchi Pdl

● Superato di un soffio il quorum che evita lo stop ● Destra divisa Formigoni: «Volevano far cadere il governo»

ANDREA CARUGATI
ROMA

Rischio grosso, anzi grossissimo ieri in Senato per il governo Letta. In votazione c'era il ddl costituzionale che istituisce la commissione dei 40 che da gennaio dovrebbe riscrivere alcune parti della Carta.

Si trattava della seconda lettura, perché a norma dell'articolo 138 il ddl che istituisce la commissione (e modifica parzialmente lo stesso 138) richiede due diverse letture da parte di entrambe le Camere a distanza di non meno di tre mesi l'una dall'altra. Il ddl ieri è passato con un'ampia maggioranza ma ha superato per soli 4 voti il quorum dei due terzi. Una soglia necessaria per evitare che questa riforma - quella cioè che si limita a istituire la commissione - venisse a sua volta sottoposta a referendum, come chiesto a gran voce dal fronte dei contrari sceso in piazza a Roma il 12 ottobre con Stefano Rodotà e Maurizio Landini.

In sostanza, se il quorum non si fosse raggiunto, il percorso delle riforme si sarebbe bloccato, con conseguenze gravissime per la tenuta di una strana maggioranza che alle riforme istituzionali ha legato la sua stessa sopravvivenza. Il referendum infatti avrebbe congelato la commissione per 7-8 mesi, e le riforme sarebbero rimaste al palo. La stessa commissione dei 40, con tutta probabilità, sarebbe finita in un cassetto anche prima.

Si è trattato di un blitz organizzato dai falchi del Pdl. «Hanno cercato di far cadere il governo con questo voto», denuncia Roberto Formigoni, senato-

re Pdl che fa parte del gruppo dei 25 "governisti". «Basta leggere i nomi di chi si è astenuto o non ha partecipato al voto». «Accuse false», replica Palma. A leggere i tabulati, si capisce subito che è dal Pdl che è arrivato il "fuoco amico". Il quorum richiesto era 214, e i voti arrivati sono stati 218.

Decisiva la ventina di leghisti, forza di rumorosa opposizione che si è trovata a salvare l'esecutivo. Perché? «Nessun retroscena», spiegano gli uomini del Carroccio. «Noi abbiamo sempre votato a favore anche nei passaggi precedenti (un voto alla Camera e uno al Senato, ndr) perché vogliamo che le riforme si facciano». Tra queste, oltre alla riduzione dei parlamentari, c'è anche la trasformazione del Senato in Camera delle regioni, un cavallo di battaglia della Lega da diversi anni. Ma Roberto Calderoli, che in quel momento presiedeva l'Aula e ha un discreto fiuto, ha mandato anche un segnale politico ai suoi 16 senatori. Nonostante le ripetute dichiarazioni pubbliche, infatti, la Lega non vuole le urne subito, e di questo Maroni avrebbe parlato direttamente con Berlusconi tre giorni fa ad Arcore.

Un "soccorso verde" per Letta, dunque, che ha sventato il blitz dei falchi Pdl, pronti ad affossare le riforme, fortemente volute dal ministro Gaetano Quagliariello, uno degli uomini forti della fronda che a inizio ottobre ha messo Berlusconi alle corde nel partito. Dal Pdl 11 astensioni (che a Palazzo Madama valgono come voti contrari). Tra questi l'ex ministro Nitto Palma e Augusto Minzolini (molto attivi a quanto pare per guidare il fronte delle astensioni), Elisabetta Casellati e Domenico Scilipoti. Agli 11 astenuti vanno aggiunti i numerosi assenti, giustificati o meno, tra cui Sandro Bondi, Altero Matteoli, Paolo Romani, Alessandra Mussolini, Niccolò Ghedini e Maria Rosaria Rossi. Tutti fedelissimi del Cavaliere, assente a sua volta. In totale fanno 23 voti venuti meno alla maggioranza delle larghe intese.

Anche nel Pd sono mancati alcuni voti, cinque per la precisione. Fatta eccezione per Guerino Turano, impegnato negli Usa, non hanno partecipato al voto i critici Corradino Mineo, Walter Tocci e Silvana Amati, mentre Felice Casson si è astenuto. Ma il fronte degli scettici è più esteso e tocca altri senato-

ri della sinistra del partito, come Laura Puppato, Stefania Pezzopane e Paolo Corsini, che ieri hanno votato a favore secondo le indicazioni del gruppo.

«Quanto accaduto al Senato rende la giornata ancora più importante e la vittoria delle riforme ancora più forte», commenta il ministro Quagliariello, che nel pomeriggio si è riunito al Senato con i senatori governisti del Pdl per esaminare la situazione. La preoccupazione è altissima, e i leghisti mettono il dito nella piaga: «Quagliariello è stato massacrato dal suo partito e si dovrebbe dimettere», dice il senatore Jonny Crosio.

«C'è un partito trasversale che vuole minare il governo e le larghe intese», protesta Formigoni, che tira in ballo anche l'elezione di Rosy Bindi alla commissione Antimafia. «Basta con questo clima di sospetti nel Pdl», dice Renata Polverini, che ricorda un dato ovvio: se Berlusconi il 2 ottobre avesse votato la sfiducia con i suoi, il quorum dei due terzi sarebbe stato impossibile da raggiungere. La nuova maggioranza con Pd, Scelta civica e governisti infatti non va oltre i 170 senatori stando larghi. Ma forse il dato politico sta proprio qui. Il gruppo Pdl è composto da 87 senatori. Se è vero che i governisti puri sono 25, dei circa 60 berlusconiani almeno 40 hanno votato a favore delle riforme. Insomma, all'ala governativa si sarebbero avvicinati in 40. Un calcolo approssimativo. Ma è vero che alla prova dei numeri dell'Aula solo in 11 si sono schierati apertamente contro l'esecutivo.

Sul fronte dei critici del Pd, Corradino Mineo spiega a *L'Unità*: «Non ho votato perché l'idea di cambiare la Costituzione col Pdl è velleitaria. Come si possono fare le riforme con un partito che attacca continuamente le regole e lo Stato di diritto? A questo percorso non crede più nessuno. Si va avanti solo per inerzia...». «Mi sono astenuto perché condiviso tutte le critiche di Rodotà e Zagrebelsky a questa riforma», aggiunge Casson.

...
Quagliariello: «Quanto accaduto rende ancora più forte la vittoria delle riforme»

«Antimafia, il primo intervento riguarda il voto di scambio»

CLAUDIA FUSANI
ROMA

Professor Ciconte, un brutto avvio per la commissione Antimafia...

«È urgente che lo strappo venga subito ricomposto. Un organismo come questo non può lavorare in minoranza, rischia la paralisi. Un pessimo segnale, e non mi voglio addentrare in dinamiche di partito. Non era mai successo nella storia certo complessa di questa commissione. È interesse di tutte le forze politiche ritrovare un'unità perché la lotta alla mafia deve essere la priorità per tutti al di là dell'orientamento politico».

Bosse e clan se la ridono in questo momento. Lei è uno dei massimi studiosi delle mafie, nonché da anni consulente proprio di questa commissione. Quali sono le priorità?

«Io ne vedo una, soprattutto: l'allargamento dell'ipotesi di reato del voto di scambio».

Cioè è insufficiente la formulazione attuale per cui il reato si consuma solo se c'è passaggio di danaro?

«Esattamente. È urgente e necessario allargare alle cosiddette "altre utilità". La Camera ha già approvato un testo che poi è stato fermato al Senato. I magistrati premono da anni per questa riforma. Non riescono a stringere nelle indagini perché la merce di scambio per il voto ai boss quasi sempre è altro rispetto ai soldi, parlo di appalti, posti di lavoro, licenze commerciali, cambi di destinazioni d'uso nell'edilizia. In questo momento è fondamentale come il pane colmare questo vuoto per risolvere il problema dell'intreccio perverso tra mafia e politica, la prima causa dell'arretratezza del sistema-Paese».

Lei ha scritto e documentato nei suoi libri l'infiltrazione della 'ndrangheta al nord. Pochi giorni fa è stato sciolto per mafia il comune di Sedriano. Riesce a dare i confini del fenomeno?

«Intanto quell'episodio è stato troppo presto archiviato. È la prima volta che succede in Lombardia. Avrebbe meritato ben altro risalto e approfondimento. Vorrei ricordare che in questo momento ci sono sindaci, consiglieri regionali e comunali che hanno avuto rapporti con boss e clan, parliamo di 25-30 eletti solo su al nord, su cui sono forti i sospetti di collusione. La prova del patto non passa però dai soldi ma da appalti, subappalti, posti di lavoro, e quindi, al momento, non costituisce reato».

Restiamo al nord...

«Ecco, questo è molto importante perché si tende a dimenticare, sottovalutare, a dare per scontato. La Commissione dovrebbe avere tra i suoi obiettivi quello di considerare come strutturale la presenza delle mafie al nord e al centro. A volte ho la sensazione che siccome sono state fatte ottime inchieste che hanno portato ad arresti anche clamorosi, opinione pubblica e classe dirigente possano considerare il problema risolto o comunque sotto controllo. Il nord deve essere messo all'ordine del giorno».

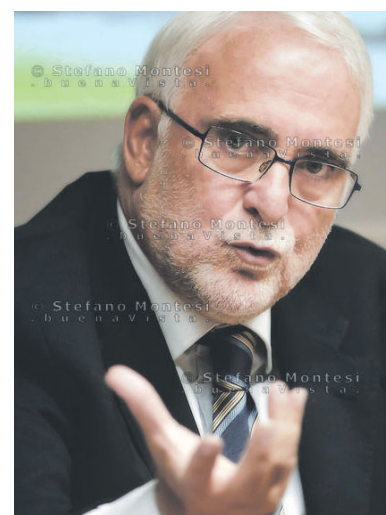
Il nord come punto del programma dell'Antimafia. Quindi economia e impresa?

«È la questione più urgente; in tempi di crisi come questi, clan e famiglie hanno grandi disponibilità di contante. Da anni la stretta creditizia sta strangolando le imprese e i capitali mafiosi arrivano copiosi. Il problema dell'infiltrazione e della pervasività dei capitali mafiosi nell'economia legale non può essere affrontata solo dalla magistratura ma prima di tutto dalla politica. Mi riferisco, ad esempio, a un'azione condivisa di tutto il Parlamento per mettere ordine nella legislazione su corruzione, appalti, riciclaggio e autoriciclaggio - reato che

L'INTERVISTA

Enzo Ciconte

«È urgente allargare l'ipotesi di reato alle cosiddette "altre utilità" e non legarla esclusivamente al passaggio di denaro»



il Parlamento deve istituire. La commissione deve fare in fretta un punto su come le varie normative antimafia approvate nel corso degli anni hanno operato, se hanno funzionato, cosa manca e cosa va armonizzato».

L'ha convinta la relazione Pisanu sulla trattativa Stato-mafia che ha chiuso i cinque anni della passata commissione?

«È un lavoro parziale e quindi va completato».

È il caso di farlo mentre c'è un processo incardinato e in una fase avanzata del dibattimento?

«Certo. In Commissione, che ha gli stessi poteri della magistratura. Possono arrivare contributi utili in un processo che, come sappiamo, ha già avuto negli anni molte afasie e vuoti di memoria».

Perché giudica insufficiente la relazione Pisanu?

«Dice che la trattativa c'è ma è stata un'iniziativa autonoma di pezzi dello Stato. Non mi convince. Ne voglio sapere di più, ad esempio, sul gigantesco depistaggio nei processi per la strage di via d'Amelio. Come è possibile che un falso pentito come Scarantino sia stato creduto mentre lui stesso diceva che stava mentendo? Sono pagine drammatiche che gettano ombre inquietanti sui nostri apparati».

Infatti indaga Caltanissetta e il processo bis sulla strage sta attraversando proprio questo punto, il caso Scarantino-Spatuzza...

«La commissione può e deve poter agire anche in autonomia».

Ecco, la commissione. Sono assenti del tutto magistrati e professionalità specifiche. Lo considera un limite?

«Purtroppo sì e poteva essere meno grave se in commissione ci fossero stati elementi di spicco impegnati sul fronte antimafia. Non conosco quasi nessuno dei nuovi componenti. Tranne qualcuno, non c'è una rappresentanza visibilmente antimafia. Questo è un peccato e un limite».

Un'ultima domanda. È legittima la convocazione del presidente Napolitano da parte della corte d'Assise?

«Non darei troppa enfasi alla questione. Se ci sono cose che il Presidente della Repubblica sa e può rivelare all'infuori della riserva specifica del suo ruolo, credo sia giusto che vada a dirle».